

# Per un nuovo percorso permanente del Mudec

**Anna Maria Montaldo**

Alla fine del 2019, a cinque anni dalla apertura di “Oggetti di Incontro”, è iniziato un lungo percorso per ripensare la nuova permanente del Mudec, non solo in termini di temi espositivi ma anche nelle modalità di curatela. Il tema scelto è stato quello della globalizzazione, vista con una “lente” milanese.

Milano è considerata la città più “internazionale” d'Italia. Sebbene per breve tempo capitale dell'Impero Romano, è soprattutto all'inizio dell'età moderna che il profilo internazionale della città inizia a definirsi. Proprio da questa fase storica parte il racconto de “Il Mondo visto da qui” la nuova esposizione permanente del Mudec. Con un tema così innovativo, il metodo di narrazione non poteva non esserlo altrettanto, come si vedrà meglio nei saggi che seguono (si veda Orsini e Sebath, *infra*). Il Museo ha avviato una serie di incontri finalizzati a discutere i diversi temi scelti per la nuova permanente con attivisti e cittadini delle comunità di riferimento. Questi dibattiti, costruiti su un lungo filo di rapporti che il Museo intrattiene ormai da anni con numerose associazioni culturali locali, mirano ad aprire le politiche e le scelte del museo verso la città e ad assicurare una museologia più partecipata, sentita e vicina ai bisogni delle persone.

La costruzione del nuovo percorso narrativo è stata pertanto molto complessa, anche perché non avevamo esperienze passate simili a cui riferirci: è stato un interessante esercizio di apertura di visione culturale per tutte e tutti che ha richiesto un approccio sperimentale, multiculturale e interdisciplinare.

## Il percorso in sintesi

Nelle vetrine ricurve che precedono le sale museali, una grande installazione dinamica invita il visitatore a ripercorrere le tappe salienti di alcuni macro-processi che hanno cambiato la storia del mondo moderno e che coinvolgono in maniera più o meno diretta anche Milano. Una linea del tempo si dipana su due livelli: il primo è dedicato ad alcune delle grandi tappe storiche che hanno portato all'assetto del mondo attuale (selezionate tra quelle rilevanti per il nostro racconto) a partire dalla prima età moderna, il secondo invece è dedicato a una cronologia milanese, segnalando le date significative per la sua apertura verso il mondo. Una selezione di oggetti, provenienti dalle collezioni del Mudec, accompagna questo

primo viaggio nel tempo. Entrando nel vivo del percorso museale, nella prima sala troviamo Milano che si proietta su scala internazionale sin dal XVI secolo, quando entra a far parte del vasto scacchiere dell'Impero spagnolo. Se la città da un lato perde autonomia, dall'altro il far parte della principale potenza marittima dell'epoca favorisce un mondo di possibilità commerciali e di relazioni mai esperito in precedenza.

I traffici con l'America, attivati molto precocemente dagli intermediari lombardi in Spagna e Portogallo, consentono l'arrivo di oggetti non europei che, in un primo tempo, entrano a far parte di collezioni cittadine all'avanguardia come rari esempi di un mondo che si stava progressivamente restringendo. Le raccolte sono quelle Visconti Borromeo, Ardemano, Landi, Monti e infine Settala, le cui straordinarie opere, concesse in comodato al Mudec dalla Pinacoteca Ambrosiana, costituiscono un sorprendente esempio dell'apertura intellettuale e dell'interesse enciclopedico del tempo, favorite da contatti e scambi con missionari, mercanti e collezionisti sparsi per il mondo. In un'apposita sezione della sala sono esposte le opere superstiti della raccolta Settala insieme alle riproduzioni degli acquerelli – generosamente concesse dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano e dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, istituti in cui si conservano i cinque album con i disegni.

Ben presto non sono solo oggetti “esotici” ad affluire in città: anche a Milano arrivano ampie quantità di metallo dalla zona andina – tra cui l'argento proveniente dalle ricchissime miniere boliviane di Potosì, scoperte nel 1545 – destinate a essere lavorate e ridistribuite come armi, prodotti sontuari e monete per tutta Europa. L'impatto dell'argento americano, estratto e lavorato con criteri proto-industriali, sarà dirompente sull'economia mondiale, così come devastanti saranno i risvolti per le popolazioni native americane e il loro territorio con echi e ripercussioni fino all'Africa occidentale da dove le persone venivano rapite per servire come schiavi negli *ingenios* di raffinazione del metallo. È affidata a una grande installazione la scoperta dei mondi che gli spagnoli incontrarono nella zona andina. Attraverso i più significativi esempi di produzione di ceramica preispanica viene restituita la varietà, la complessità e la raffinatezza di questi popoli.

L'ultima sezione della sala è infine dedicata a un focus sul cioccolato, “droga” che entra ben presto nelle dispute colte, ma anche nell'uso dell'aristocrazia e soprattutto nei commerci globali che iniziano a moltiplicarsi in maniera vertiginosa tra il Seicento e il Settecento: una mappa

di queste rotte traghetta il visitatore verso la seconda sala dedicata ai consumi e commerci sul finire della prima età moderna.

La prima età della globalizzazione, il periodo compreso tra la seconda metà del Quattrocento e la fine del Settecento, vede l'Asia come protagonista della manifattura mondiale, i cui prodotti viaggiano in tutto il mondo grazie al ruolo delle Compagnie delle Indie.

L'impero cinese in questo periodo raggiunge un elevato grado di capacità manifatturiera, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, che rende i suoi prodotti altamente attrattivi e richiesti.

Nel XVIII secolo la moda della Cina imperversa in mezzo Mondo: tale fenomeno dà vita a una serie di contaminazioni di materiali, di manufatti e di forme, arrivando a livelli di ibridazione così profondi che alla fine del secolo risulta difficile individuare la differenza tra produzioni d'Oriente e d'Occidente.

Anche la Milano settecentesca viene investita dalla moda della Cina, testimoniata sia dalla presenza di oggetti importati originali presenti negli arredi delle grandi famiglie, sia da eccellenti produzioni di imitazione, a loro volta esportate fuori dai confini locali.

Un discorso a sé merita la produzione tessile in cui si intrecciano materie prime, mode, motivi e gusto importati dall'India, dalla Cina e dal Giappone che coinvolgono Milano tra le prime città in Italia. Il mondo del tessile è oggetto di una serie di approfondimenti mirati sui vari prodotti in circolazione, come ad esempio un nucleo di scialli cachemire di gran moda agli inizi del XIX secolo.

Il filo narrativo, a questo punto, incontra nella terza sala il trasformarsi dei rapporti commerciali in una svolta di carattere militare impressa dalle grandi potenze europee, finalizzata al controllo e possesso di sempre più vasti territori non industrializzati. È soprattutto in Africa che si concentrano le mire coloniali. Il continente, sino ad allora, era stato oggetto di contatti/occupazioni soprattutto lungo le coste. La Conferenza di Berlino (1884-1885), invece, segna l'occupazione anche delle regioni più interne.

La prima sezione della terza sala traccia un quadro del colonialismo europeo e delle forme di resistenza e resilienza africane. Due sono i focus, la guerra e la religione. Mostrando sia il carattere violento della dominazione coloniale, sia le modalità di inculturazione, gli oggetti selezionati (di produzione sia africana che europea) guidano i visitatori in una storia fatta di scontri (guerrieri africani vs militari europei; religioni tradi-

zionali vs cristianesimo) e di incontri e appropriazioni che porteranno alla creazione di una cultura materiale originale e innovativa.

In questo panorama, anche il ruolo degli interessi italiani e milanesi verso il continente inizia a definirsi. Sul finire dell'Ottocento Giuseppe Vigoni viaggia al seguito della Società di Esplorazione Commerciale in Africa con sede a Milano dal 1879, di cui è stato poi a lungo presidente. La sua storia personale riflette quella della città e della sua ricca aristocrazia imprenditoriale di cui egli stesso ha fatto parte. Due video installazioni aiutano il visitatore a ripercorrere le tappe attraverso cui il debole Regno d'Italia occupa parte di Tripolitania, Eritrea e Somalia, preludio del colonialismo di matrice fascista concentrato sulla conquista definitiva della Libia e dell'Eritrea.

Infine, manifesti pubblicitari, riviste scientifiche o di intrattenimento, documenti e oggetti quotidiani, descrivono la problematica relazione con i "colonizzati" e la contraddittoria rappresentazione dell'"altro" ricca di luoghi comuni, mettendo in luce la ripercussione di questo sentire sulla società milanese e italiana. Nello spazio tra la terza e l'ultima sala possiamo comprendere come Milano, insieme a molte altre città nel mondo, esce distrutta dal grande conflitto mondiale, ma non fiaccata nel profondo. Senza altro la matrice internazionale e imprenditoriale che la città ha assorbito nei secoli gioca un ruolo fondamentale in quello che è stato definito il boom economico dell'Italia, tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il fenomeno delle migrazioni volontarie di persone per motivi economici che investe le altre potenze industrializzate, nel frattempo depauperate territorialmente delle colonie, si declina in Italia in un grande flusso interno di donne e uomini che dalle zone più povere del bel paese (Est e Sud) migrano verso Nord, scegliendo spesso come meta Milano. Nel passaggio da città industriale a città dei servizi, Milano diventa sempre più attrattiva anche per persone provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America. Quelle che negli anni Settanta erano comunità composte da poche persone (attive e integrate nella vita cittadina) crescono fino a diventare il motore della trasformazione attualmente in corso verso una metropoli di natura globale e multiculturale.

Dopo un passaggio/tunnel che racconta, attraverso documenti e proiezioni, lo snodo temporale sopra descritto, l'ultima sala, la più dinamica e in cambiamento dell'intero impianto espositivo, si concentra sulla contemporaneità, esplorando il senso dell'essere milanesi e italiani per le persone afrodiscendenti. Qui, installazioni originali d'artista o oggetti d'uso, guidano il visitatore a comprendere la sfida di definire la società di oggi.

# Per una curatela critica della nuova collezione permanente del Mudec: il mondo visto da qui?

**Carolina Orsini**

Con una coincidenza che se non fosse per la sua tragicità avrebbe dell'ironico, proprio mentre il mondo si fermava a causa di una pandemia occasionata dalle frenetiche relazioni globali che caratterizzano i nostri tempi, la direzione e il personale del Mudec, un nutrito gruppo di storici, antropologi e cittadini dai più diversi background si trovavano a riflettere su quello che dette relazioni hanno significato e significano per Milano e per il mondo.

La pandemia di Covid-19 ha esacerbato i conflitti sociali, evidenziando le disuguaglianze.<sup>1</sup> I musei etnografici, già da tempo in crisi di identità, vocazione e legittimità,<sup>2</sup> non sempre si sono fatti interpreti di queste asimmetrie, studiandole in maniera critica, e quando lo hanno fatto, lo hanno fatto spesso in maniera poco polifonica. Con il rinnovo della collezione permanente il Mudec ha colto la sua occasione: ripensando temi, metodi e linguaggi del discorso etnografico attorno ai propri oggetti.

## Tentativi, metodi, strategie

Il Mudec — Museo delle Culture di Milano, nato per accogliere e presentare al pubblico le collezioni etnografiche civiche (sino ad allora esposte in maniera frammentaria e non sistematica) — ha aperto i battenti nell'anno di Expo 2015, la rassegna internazionale che ha portato a Milano ventun milioni di visitatori consacrandola come la meta più internazionale d'Italia. Sulla scia dei cambiamenti, già in essere nella città e che si sono moltiplicati in questi anni, è sorta l'esigenza di rinnovare il percorso con il quale il museo era stato allora inaugurato.<sup>3</sup> Si è scelto di riflettere sulle radici delle relazioni globali che, all'inizio della età moderna, si sono intensificate in tutto il pianeta e i cui riflessi sono stati visibili anche da qui. Il "Mondo visto da qui", appunto, è quindi non una storia del mondo fatta con gli oggetti, ma la storia di alcune connessioni globali alle quali la città e il territorio hanno partecipato, a volte subito, a volte spinto e cavalcato, dal Cinquecento a oggi (si veda *supra* il saggio: di Montaldo).

Lo sforzo è stato quello di allargare e restringere allo stesso tempo lo sguardo per dare conto del fluire di oggetti e idee nel territorio. Pur nel titanico impegno di costruire una storia fatta di microstorie,

spesso la narrazione è carente delle persone dietro alle cose: avremmo voluto individuare con più precisione le figure, inquadrare meglio le scelte individuali e le storie specifiche ma non sempre è stato possibile. I saggi che seguono, però, danno riscontro di alcune storie personali, che hanno aiutato a definire lo spirito con cui alcune merci hanno viaggiato e a individuare il ruolo, a volte da protagonista, a volte defilato, di alcuni personaggi milanesi nei macroprocessi che l'esposizione racconta.

Le ricerche per "Il mondo visto da qui" sono state guidate dalla natura delle collezioni del Mudec: collezioni puramente "civiche", riflesso della storia di un territorio e della sua gente. La maggior parte degli oggetti proviene infatti da donazioni di privati e solo in minima parte da acquisti che rispondono a esigenze di tipo curatoriale. Troviamo collezioni nobiliari riunite per il diletto estetico, ma anche cimeli di guerra, raccolte di studio o collezioni formate per esigenze di tipo professionale. Ciascuna di loro svela una parte di storia cittadina e di relazioni internazionali. Una parte ma non tutto, la parte che ci compete e che ci sentiamo di narrare partendo da qui, con l'impegno costante di ricostruire i perché e i per come gli oggetti siano giunti fino a noi, tentando di andare oltre le classiche (e già di per sé complicate) ricerche di *provenance*,<sup>4</sup> ma provando, dove possibile, a ricucire i pezzi dei contesti e delle occasioni che hanno generato le diverse collezioni.

Una volta stabiliti i temi a partire da ciò che c'era, il gruppo di lavoro<sup>5</sup> ha iniziato a interrogarsi su quale metodo usare per narrare queste storie, che raccontano di tanti incontri e altrettanti scontri.

Come ci ha illustrato Anna Maria Montaldo nella sua introduzione, sono molti i temi critici affrontati dalla nuova permanente: si è cercato di comprendere i meccanismi che hanno generato alcune dinamiche storiche evidenziando anche le sfaccettature di solito non narrate nei musei etnografici, come le ricadute sullo sfruttamento ambientale e dei lavoratori, le implicazioni dell'emergenza del capitalismo e delle società per azioni e, ovviamente, i più noti temi che riguardano le violenze dell'età coloniale e le fatiche (ma anche le normalità) delle vite transnazionali contemporanee.

Per affrontare una discussione più possibile polifonica su queste tematiche sono stati organizzati dei workshop (si veda anche il saggio

di Sebath) con alcuni gruppi di persone<sup>6</sup> che potessero dare un contributo in merito ai temi scelti ma anche su come presentarli in termini museografici. Per la sala V, per la quale non esisteva il “vincolo” delle collezioni esistenti (il macrotema è quello degli afro-discendenti a Milano oggi) la stessa declinazione nel dettaglio dei sotto temi è avvenuta assieme ai partecipanti del gruppo di lavoro condotto dall'antropologo Ivan Bargna (si veda oltre) assieme a Giovanna Santanera.

Oltre ad attivisti, mediatori culturali, persone con una biografia transnazionale particolarmente pertinente con i temi trattati ed esperti, sono stati coinvolti anche artisti, blogger e youtuber. Molte di queste persone conoscevano già il museo e le sue politiche culturali: sin da prima della sua apertura al pubblico nel nuovo edificio (2015), le collezioni, ospitate al Castello Sforzesco di Milano, erano state il fulcro di numerosi progetti specifici sulla partecipazione. Dalla sua apertura, il museo ospita in maniera permanente un direttivo di oltre 150 associazioni che si occupano di culture del mondo e che opera negli spazi museali e co-progetta numerose attività che si sono andate progressivamente strutturando, con l'attivazione di un programma specifico chiamato “Milano città mondo”<sup>7</sup> e, negli ultimi due anni, di una cabina di regia per la partecipazione delle comunità alla vita del museo.<sup>8</sup>

Dai workshop in presenza e dai molti contatti precedenti e successivi, sono emersi alcuni temi prevalenti di discussione.

Dal punto di vista della trattazione teorica dei temi:

1. Come smontare la retorica del vincitore/vinto, colonizzato/colonizzatore, sfruttato/sfruttatore?
2. Quanto e come autocensurarsi rispetto ad alcuni temi/rappresentazioni (per esempio la nudità femminile)?
3. Nel caso delle narrazioni che riguardano l'Italia imperialista e fascista, come conciliare narrazione dei fatti e la volontà di “denuncia” con il rischio di fare una propaganda alla propaganda?<sup>9</sup>
4. Come far emergere nel poco spazio a disposizione la profondità e importanza della storia dei paesi di cui si trattano alcune vicende specifiche?

Sulla modalità dei workshop:

1. Come garantire che i workshop non siano solo un modo di legittimare delle scelte già prese?

Sulla museografia applicata:

1. Come garantire un'accessibilità fisica e cognitiva dei temi trattati che sia più plurale possibile?
2. Come garantire un linguaggio il più possibile condiviso e non offensivo?
3. Come presentare i temi in maniera innovativa?
4. Come fare in modo che le discussioni sui diversi temi continuino anche dopo l'apertura della nuova permanente e che l'apertura sia solo il primo step di un dialogo continuo tra museo e persone?

Non esistono risposte univoche e facili agli interrogativi emersi e non è detto che esisteranno nemmeno in futuro. Il percorso fatto è stato quello di capire, insieme, come dipanare tanta complessità effettuando alcune scelte. Uno dei punti più importanti, un metodo generale, è stato quello di considerare tutte le vicende narrate come il frutto di un percorso storico comune, smontando la visione di fenomeni a senso unico di influenze/conquiste/vittorie dal vecchio mondo verso il resto del pianeta, dando anche la massima attenzione al modo di presentare i temi dal punto di vista linguistico e del vocabolario.

Inoltre, si è cercato di far emergere, quando possibile nell'allestimento oppure attraverso media alternativi o approfondimenti collaterali, la profondità storica e la complessità dei sistemi di vita adottati dalle diverse popolazioni, che spesso hanno permesso di mettere in atto delle strategie di mitigazione/resilienza/rielaborazione delle violenze coloniali, senza che sia taciuta la lunga scia di conseguenze che dette violenze hanno provocato.

Alcune inquietudini comuni sulla museografia si sono spesso risolte guardando insieme le vetrine e pianificando delle politiche future. Altri problemi — wper questioni di budget, di tempo e forse per nostri limiti culturali la cui portata non riusciamo ancora a identificare — non hanno ancora trovato un orizzonte di soluzione plausibile. Tra tutti, la questione dell'autocensura e della mediazione tra volontà di spiegazione e rinuncia alla spiegazione. Spesso si è scelta la strada autocensoria consapevole del fatto che probabilmente saremo tutti scontenti.

Un discorso a parte meritano le lunghe e complesse discussioni che hanno portato alla gestazione dei temi e alla museografia della sala V, per la quale si rimanda al saggio di Bargna in questo catalogo.

“Milano globale. Il mondo visto da qui” è la prima esposizione che mappa le connessioni globali da e per Milano. La ricerca che è stata alla base della costruzione della narrazione ha necessariamente impiegato molte altre risorse e materiali oltre a quelli del MuDEC. Diverse istituzioni cittadine e molti collezionisti privati hanno collaborato all’esposizione concedendo prestiti a lungo termine. I prestiti non hanno riguardato solo materiali etnografici, ma cimeli, fonti documentali e dipinti che potessero essere usati come fonti storiche (è il caso, per esempio, della *Merenda Lucini* di cui tratta una scheda di Luca Tosi). Questo ha permesso spesso di svelare storie che non sono state documentate altrimenti. Un grande peso hanno avuto nell’ultima sala i materiali messi a disposizione in maniera diretta da attivisti, artisti e cittadini che hanno partecipato alla costruzione della sala medesima.

In questo breve scritto si è cercato di dare ragione del processo che è stato seguito, evidenziando forse, più del risultato finale, il tentativo di metodo che ci siamo dati e i profondi cambiamenti in itinere che hanno riguardato la natura dello sguardo curatoriale e il senso della partecipazione al processo decisionale. Se lo scopo dell’esposizione è affrontare un passaggio cruciale della modernità (l’interconnessione tra le persone e il fatto che i nostri destini siano irreversibilmente uniti), il metodo della partecipazione appare l’unica scelta sensata che dia una coerenza tra contenuto e metodo di narrazione.

Goethe-Institut di Milano e in generale i workshop hanno beneficiato della mia esperienza pregressa all’interno del progetto “Everything past except

the past”. <https://www.goethe.de/ins/be/en/kul/prj/ave.html>.  
7 Orsini 2020.  
8 Martucci 2020.

## Note

1 Non è un caso che movimenti come i Black Lives Matter #BLM siano tornati potentemente in piazza dopo gli episodi di violenza e soprusi accaduti negli Stati Uniti nella primavera del 2020. Il movimento ha investito anche con una certa iconoclastia i simboli del colonialismo [Bargna 2020], con alcune eco anche in Italia.

2 Tra i primi scritti sul tema cfr. Jamin 1998; ne è seguita un’estesa bibliografia, per un compendio recente della questione cfr. Van Geert 2020.

3 Antonini e Orsini 2015.

4 Siamo stati costantemente aiutati

e sostenuti da tantissimi studiosi che per amore della ricerca ci hanno messo a disposizione il loro sapere. Una lista di queste persone è disponibile nella sezione dei ringraziamenti all’inizio di questo catalogo.

5 Presieduto da Anna Maria Montaldo e composto da Anna Antonini, Ivan Bargna, Giorgia Barzetti, Simona Berhe, Carolina Orsini, Giorgio Riello, Alberto Rocca, Luca Tosi.

6 Sono stati organizzati 4 workshop iniziali, a cui sono seguiti numerosi incontri di follow-up. Il primo ha visto la collaborazione del